

Francesco Udienza Generale del 25 gennaio

Chi annuncia Dio deve portare pace non sensi di colpa



Chiara Fabro

Nell'Udienza Generale di mercoledì 25 gennaio, il Santo Padre ci ha parlato dell'episodio di Gesù che legge il rotolo del profeta Isaia nella sinagoga di Nazaret (Lc 4,16-21). Gesù reca una buona notizia, che si articola in cinque punti: gioia, liberazione, luce, guarigione, stupore della grazia (da parte dell'uomo che la riceve). Papa Francesco, nel suo discorso, sottolinea a più riprese il tema del "Senso di colpa". È questo il concetto su cui concentriamo la nostra riflessione.

Il messaggio esplicito che ci viene rivolto è il seguente: portare pace, non portare sensi di colpa; rimettere in libertà gli oppressi. Oppresso è chi si sente schiacciato da [...] sensi di colpa, vizi, peccati...

Gesù interviene dove nessuna medicina può guarire. Guarisce anche da un malinteso "senso di colpa", che alcuni di noi possono aver provato e per il quale possono aver sofferto. Invitiamo a riflettere su quanto espresso dal Magistero sull'argomento.

La conversione del cuore può essere accompagnata da un dolore e da una tristezza salutari, che i Padri della Chiesa hanno chiamato "contrizione del cuore", che è "il dolore dell'animo e la riprovazione del peccato commesso, accompagnati dal proposito di non peccare più in avvenire" (Cat. Ch.Catt., 1451).

Il sentimento morboso della colpa, che può permanere anche a seguito dell'avvenuta riconciliazione sacramentale, rischiano di condurre alla "disperazione", quando si cessa di sperare da Dio la propria salvezza personale. La Chiesa ci insegna che questa disperazione "è un peccato contro la speranza". (Cat. Ch.Catt., 2091). Il "senso di colpa" non va confuso con il "senso del peccato". La distinzione è sottile, e merita di essere approfondita. Lo facciamo con l'aiuto del Magistero degli ultimi tre pontefici.

Senso di colpa e senso del peccato.

«Se è da apprezzare ogni tentativo sincero e prudente di chiarire il mistero psicologico e teologico del peccato, la Chiesa però ha il dovere di ricordare a tutti gli studiosi di questa materia la necessità, da una parte, di es-

sere fedeli alla parola di Dio che ci istruisce anche sul peccato, e il rischio, dall'altra, che si corre di contribuire ad attenuare ancora di più, nel mondo contemporaneo, il senso del peccato. Svanisce, infine, il senso del peccato quando – come può avvenire nell'insegnamento ai giovani, nelle comunicazioni di massa, nella stessa educazione familiare – esso viene erroneamente identificato col sentimento morboso della colpa o con la semplice trasgressione di norme e precetti legali». (Giovanni Paolo II, Esort. Ap. post Sinodale *Reconciliatio et poenitentia*)

«La parola "peccato" da molti non è accettata, perché presuppone una visione religiosa del mondo e dell'uomo. In effetti è vero: se si elimina Dio dall'orizzonte del mondo, non si può parlare di peccato. [...] Perciò il senso del peccato – che è cosa diversa dal "senso di colpa" come lo intende la psicologia – si acquista riscoprendo il senso di Dio. [...] Di fronte al male morale, l'atteggiamento di Dio è quello di opporsi al peccato e salvare il peccatore. [...]

Dio è determinato a liberare i suoi figli dalla schiavitù per condurli alla libertà. E la schiavitù più grave e più profonda è proprio quella del peccato. Per questo Dio ha mandato il suo Figlio nel mondo: per liberare gli uomini dal dominio di Satana, "origine e causa di ogni peccato"».

(Benedetto XVI, *Angelus*, 13 marzo 2011)

«Fratello, sorella, Dio stanotte si fa vicino a te perché gli importa di te. Dalla mangiatoia, come cibo per la tua vita, ti dice: "Se ti senti consumato dagli eventi, se il tuo senso di colpa e la tua inadeguatezza ti divorano, se hai fame di giustizia, io, Dio, sono con te. [...] Conosco le tue miserie e la tua storia. Sono nato per dirti che ti sono e ti sarò sempre vicino". La mangiatoia del Natale, primo messaggio di un Dio infante, ci dice che Lui è con noi, ci ama, ci cerca. Coraggio, non lasciarti vincere dalla paura, dalla rassegnazione, dallo sconforto. Dio nasce in una mangiatoia per farti rinascere proprio lì, dove pensavi di aver toccato il fondo. Non c'è male, non c'è peccato da cui Gesù non voglia e non possa salvarti. Natale vuol dire che Dio è vicino: rinasca la fiducia!».

(Francesco, *Omelia della Santa Messa di Natale*, 24 dicembre 2022)

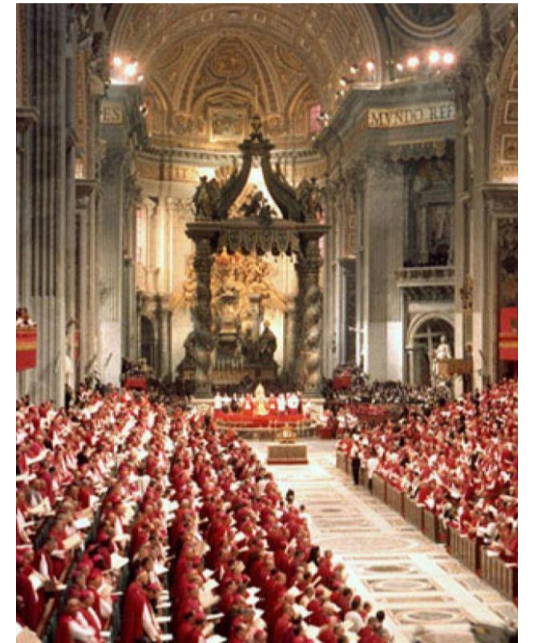
Il dialogo come via della Chiesa grazie al Concilio Vaticano II

Ettore Malnati

L'apertura al dialogo interreligioso nella Chiesa cattolica lo si deve alla convinzione e sensibilità di due Pontefici: Giovanni XXIII e Paolo VI. Senza di loro non sarebbe stato possibile in quel momento fare del dialogo interreligioso un impegno preciso per la Chiesa cattolica. È testimone di quanto abbiamo affermato una certa diffidenza dei cristiani di quel tempo nel rapportarsi sia con gli ebrei e musulmani che con le altre religioni. Ciò non era solo un fatto diffuso nella prassi del popolo cristiano a difesa della propria identità di fede ma anche nella teologia pre-conciliare, compresa quella riformata che, chiusa in una apologetica implosa, palesava, al di là di generiche comparazioni, dei vuoti sostanziali, nonostante la presenza nella Sacra Scrittura e nella Tradizione delle radici per una adeguata teologia delle religioni.

Il sospetto, e forse la causa di una visione implosa della teologia delle religioni, lo si deve all'influsso negativo del pensiero di Feuerbach che ha spostato l'attenzione della religione alle religioni. Per il mondo della riforma ciò che certamente ha bloccato lo sviluppo della teologia delle religioni fu la tesi di K. Barth dove si sostiene che ogni religione umana altro non è che l'espressione dell'antitesi di Dio, e la ricerca dell'uomo di procurarsi da sé la propria salvezza. Vi è poi la sua convinzione espressa che il "Cristianesimo non è una religione ma la condanna delle religioni"¹. Ciò egli lo fonda sul mistero dell'Incarnazione quale testimonianza che "non esiste per il cristianesimo una via dalla terra verso il cielo, ma solo dal cielo verso la Terra"². Questa tesi radicale di Barth venne superata anche dal teologo P. Althus che considera "le religioni per le verità che contengono come vie suggerite dalla Rivelazione divina primordiale... e per gli errori che contengono aberrazioni della Rivelazione primordiale... Ogni verità racchiusa e come imprigionata nelle religioni viene assunta e portata a compimento; ogni menzogna viene giudicata e rimossa mediante la verità di Dio in Cristo... Soltanto in questo compimento e in questo giudizio le religioni imparano a comprendersi nella fede in Cristo"³. Dall'altra parte molta teologia liberale riformata che, pur non negando la realtà di una rivelazione divina, parte dal presupposto che Dio è troppo grande per farsi conoscere con una sola Rivelazione. Da questo concetto sorgono poi le posizioni radicali del relativismo, dell'irenesimo e del sincretismo giunti sino ad oggi.

Era dunque doveroso, per una Chiesa che vuole essere fedele alla sua identità e missione, riflettere sul suo modo di porsi nella storia e tra i popoli di diverse culture e religioni divenendo occasione salutare per dare speranza a coloro che, nei vari percorsi di fede, cercano nella via della trascendenza e dell'incarnazione nella storia la nostalgia di Dio. Cristo si è fatto tutto a tutti. Senza perdere la sua identità ha assunto la nostra umanità e così ha potuto offrire redenzione e salvezza. La Chiesa, nel pensiero di Papa Giovanni XXIII e Papa Paolo VI, vuole porsi in ascolto e in dialogo con tutti gli uomini di buona volontà, credenti e non credenti, e con



tutte le religioni affinché la famiglia umana, nel riconoscere e continuamente cercare la verità, sappia vivere nella fraternità umana e nella figliolanza di Dio.

Paolo VI nell'enciclica *Ecclesiam suam* indica ai Padri conciliari e alla Chiesa tutta da porre in atto la pastorale del dialogo che prevede una profonda conversione al Cristo per i battezzati, e saper riconoscere i semina Verbi nei percorsi religiosi presenti nella famiglia umana. Tutto questo perché Dio possa essere conosciuto e accolto, come Cristo ce lo ha rivelato, Padre di tutti, e che dal dialogo tra le religioni si rafforzi e edifichi una umanità in pace. Lo spirito che soggiace a questa dichiarazione conciliare fu quello di anzitutto debellare l'antisemitismo, la discriminazione tra le persone e i popoli ed educare ad una convivenza interreligiosa dove il diritto alla libertà religiosa sia promosso e tutelato.

Questo documento conciliare *Nostra Aetate* di assoluta novità ha dato una svolta epocale sia alla teologia delle religioni che alla convivenza rispettosa e fraterna tra tutti i credenti in Dio nel nome di Cristo, colui che rivela all'uomo tutto l'uomo e a tutti gli uomini.

Vorrei concludere con uno stralcio del radiomessaggio pasquale del 1964 di Paolo VI dove troviamo l'apprezzamento e la stima per le varie religioni da incontrare e conoscere come veri discepoli di Cristo a lui fedeli⁴: "Ogni religione ha in sé valori di luce, che non bisogna né disprezzare, né spegnere, anche se essi non sono sufficienti a dare all'uomo la chiarezza di cui ha bisogno, e non valgono a raggiungere il miracolo della luce cristiana, che fa coincidere la Verità con la Vita; ma ogni religione ci solleva alla trascendenza dell'Essere, senza di cui non è ragione per l'esistere, per il ragionare, per lo sperare senza illusione. Ogni religione è alba di fede, e noi l'attendiamo a migliore Aurora, all'ottimo splendore della sapienza cristiana"⁵.

Note:

1 cfr. K. Barth, *Die Kirchliche Dogmatik I*, Zollikon-Zürich 1945, p. 304

2 *Idem*

3 P. Althus, *Die Christliche Wahrheit*, (5^o edizione) ed. Gütersloh 1959, p. 146

4 Conc. Vat. II, cost. past. *Gaudium et Spes* n.22

5 AA.S 56 (1964) 394